

MONOGRAFIES I RECERQUES

Ruggiero Bonghi e il liberalismo italiano nel XIX secolo

Nicola Del Corno

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO

Pregi e difetti del liberalismo italiano sono stati evidenziati con magistrale sinteticità da Giuseppe Talamo in una pagina dell'introduzione ad un'antologia sul tema. La «forza» del nostro liberalismo si poteva riscontrare nel legame con il processo risorgimentale andato a buon fine, dove l'obiettivo unitario servì a collegare le migliori risorse del paese per un fine di libertà e di indipendenza concreto. Ma dall'altro canto l'autore ne ravvisava anche la «debolezza» soprattutto nell'esser risultato «*un movimento di origine colta, di ispirazione letteraria*», e nel non aver di conseguenza forgiato una borghesia capace poi di diventare classe dirigente all'altezza della situazione.¹ Una volta esauritasi la poesia risorgimentale, il liberalismo non fu in grado di dare effettiva sostanza e vitalità alla prosa unitaria, limitandosi alla mera gestione delle cose e rimpiangendo i bei tempi che furono, ossia la lungimirante progettualità di Camillo Benso conte di Cavour.

Tali inclinazioni caratterizzarono, a mio avviso, anche l'esperienza politica di Ruggiero Bonghi, che della cosiddetta Destra storica, artefice del

¹ G. TALAMO, *Introduzione a Antologia degli scritti politici dei liberali italiani*, Bologna, Il Mulino, p. 11.

Risorgimento, fu uno dei più autorevoli esponenti. Le sue colte riflessioni presentano infatti un articolato ventaglio di domande e risposte di fronte ai problemi offerti dal contesto nazionale e internazionale; ma quando, una volta fatta l'Italia, bisogna fare non solo gli italiani ma anche le istituzioni italiane, Bonghi rimane in qualche modo legato ad una *forma mentis* dottrinale che gli impedisce di adeguare la teoria alla pratica; il repentino mutare dell'attualità – ad esempio il primo affacciarsi delle masse nella vita politica – sembra sempre sopravanzare irrimediabilmente il suo pensare e operare. Ecco perché una biografia di Bonghi, di cui questo contributo aspira a risultare un primo approccio, è auspicabile; non si vuole presumere che potrebbe rappresentare una sorta di biografia della nazione nel XIX secolo, ma sicuramente ci aiuterebbe a gettare nuova luce e di conseguenza a ripensare a quei pregi e difetti di cui sopra.

Bonghi nacque a Napoli il 21 marzo 1826; sia da parte paterna che materna la sua famiglia si era da tempo distinta nella professione forense; ma a casa Bonghi si parlava anche di politica, con una particolare simpatia per le idee liberali e costituzionali. Frequentando sin da giovane l'aristocrazia progressista napoletana, nel 1846 il giovane Ruggiero prese parte a manifestazioni pubbliche in cui s'inneggiava all'elezione al soglio pontificio di Pio IX. Agli inizi del '48 fu presente a casa di Gaetano Filangeri dove contribuì a stendere una petizione a Ferdinando II affinché concedesse la costituzione. Dopo aver partecipato alle dimostrazioni del 27 gennaio, una volta che il sovrano napoletano accordò finalmente la libertà di stampa, si mise in luce come redattore del *Tempo*, suscitando l'ammirazione di Carlo Troya, che lo nominò segretario della delegazione straordinaria del governo napoletano per trattare un'alleanza fra i principi italiani. A Roma venne ricevuto da Pio IX, ma proprio in quei giorni mutava la situazione politica napoletana con il ritiro della costituzione, e Bonghi, nel timore di una persecuzione da parte del governo, decise di non far più ritorno nel regno delle Due Sicilie.

L'ormai esule Bonghi si trasferì prima a Firenze, dove frequentò il gabinetto Vieusseux, rafforzò i suoi legami d'amicizia e di comune sentimento patriottico con altri esiliati e scrisse sul *Nazionale* di Celestino Bianchi. Furono proprio alcuni articoli anonimi, erroneamente attribuitigli, comparsi su tale testata – nei quali si sconsigliava il sovrano toscano di

stringere accordi con i Borboni di Napoli – a decretare il suo allontanamento da Firenze nell’aprile del 1850. Riparò a Torino. Nella capitale sabauda da subito entrò in contatto con alcuni esponenti dell’alta società piemontese, iniziando a far visita alle loro case estive a Pallanza e a Stresa, dove conobbe e frequentò assiduamente Alessandro Manzoni e Antonio Rosmini.

In quel periodo compì anche dei viaggi in Europa – abitudine poi costante per il resto della sua esistenza –: soprattutto a Parigi, dove assistette al colpo di Stato del 2 dicembre 1851, e più diffusamente in Inghilterra; viaggi fondamentali per orientare in senso ancor più liberale (e anglosassone) la propria passione politica. Nei suoi scritti, così come negli interventi in Parlamento, non è infatti raro imbattersi in riferimenti positivi all’Inghilterra, alle sue istituzioni, alla sua società, alla sua cultura. Secondo Bonghi la fortuna maggiore del paese britannico, vera e propria garanzia di un pacifico sviluppo progressivo della sua vita politica, era il bipartitismo, quella contrapposizione tra *tory* e *whig* che risultava espressione non di «dottrine» ideologiche, ma di «tendenze» pratiche, di esigenze sentite dalla collettività;² ciò permetteva di superare dialetticamente le difficoltà poste dall’amministrazione della cosa pubblica non in nome di un programma preconstituito e calato dall’alto, ma dei reali bisogni del paese. L’opposizione così aiutava in un certo senso a governare, non con accordi sottobanco, ma attraverso la pacifica composizione, caso per caso, di quelle concrete e differenti visioni che segnavano il confine tra i due schieramenti. Bonghi apprezzava del sistema politico inglese proprio la capacità di conservare, apportando le minime modifiche dettate dalle esigenze dei tempi in corso, l’assetto istituzionale e sociale esistente, che così risultava stabile e incisivo; soprattutto per questo motivo desiderava che il sistema inglese si trapiantasse in Italia, a prescindere dalle differenti condizioni storiche, politiche, economiche.

Controverso appare invece il rapporto che lo legò alla Francia. Egli, di sicuro, si sentiva in particolar modo legato alla nazione transalpina, sia perché ne condivideva il forte sentimento popolare di appartenenza a una comune cultura intrisa di latinità, sia perché non era immemore del decisivo

² R. BONGHI, «Il partito conservatore», in *Nuova Antologia*, vol. 43 (1879), p. 748.

aiuto che la Francia aveva fornito al nostro paese durante la Seconda guerra d'indipendenza. E così fu sempre contrario alla Triplice, che allontanava l'Italia dal suo alleato naturale e «storico», collocandola invece a fianco del nemico di ieri, l'Austria. Ma se la sua azione politica fu spesso mossa da questi intendimenti francofilo, non si può dire lo stesso della sua attività teorica. Dai suoi scritti la nazione transalpina usciva spesso con le ossa rotte, additata com'era quale sentina di tutti quei mali statalisti, partitocratici, parlamentaristici, ma anche giurisdizionalisti e neogiacobini nei rapporti Stato-Chiesa, in una parola sola ideologici, che rischiavano di soffocare in culla il neonato Stato italiano.

Se Londra rappresentava la saldezza, e quindi la continuità delle istituzioni, ognuna col proprio ruolo, Parigi era l'emblema del continuo cambiamento politico, del sovrapporsi conflittuale di funzioni e competenze, dell'indeterminatezza dei ruoli. Il male di tutto ciò aveva una causa, ormai quasi centenaria, ben precisa: la Rivoluzione francese. Tale rivoluzione, agli occhi di Bonghi, non era stata frutto solamente di determinate condizioni storiche, ma risultava piuttosto originata da una entificazione di concetti, quali Ragione, Uguaglianza, Fraternità,³ che rimanevano astratti, e pertanto avulsi dalla concreta realtà della vita quotidiana, ma nonostante ciò ancora condizionavano negativamente il dibattito politico francese. Da una parte vi era quindi la realistica risolutezza inglese nel fornire una via percorribile anche per l'Italia, desiderosa di dotarsi di sistemi istituzionali sicuri e garantiti dal tempo e dalla consuetudine; dall'altro il cattivo esempio francese di ordinarsi politicamente, caratterizzato da slogan e parole d'ordine, magari stimolante da un punto di vista ideologico, ma sicuramente deludente sul piano dei risultati ottenuti.

Durante il soggiorno piemontese Bonghi assunse politicamente una posizione di stampo sempre più cavouriano; già persuaso dopo l'esperienza quarantottesca della ineluttabilità del processo unitario, ora insisteva sulla moderazione e gradualità dell'ormai inevitabile sviluppo; l'Italia aveva infatti bisogno non di un moto unitario a tutti i costi, ma di un profondo

³ R. BONGHI, *Storia d'Europa durante la Rivoluzione francese dal 1788 al 1795*, Torino, Paravia, 1890.

rinnovamento politico, morale e religioso, e il protagonista di questa trasformazione non poteva essere che Cavour, a cui Bonghi dedicò una biografia in cui esaltava non solamente gli ideali schiettamente liberali del pensatore, ma anche il realistico pragmatismo dell'uomo politico.⁴

Con la Seconda guerra d'indipendenza e la successiva unità italiana, l'impegno a fianco di Cavour divenne costante. Dopo aver preso attiva parte all'organizzazione della campagna di Lombardia del 1859, accettò la cattedra di filosofia all'università di Pavia, e nella cittadina lombarda non fu solo tra i fondatori di un circolo politico moderato, ma venne anche eletto nel marzo 1860 al Parlamento subalpino, dopo essere infatti diventato cittadino sardo nel 1858. Tale prima esperienza parlamentare durò poco. Cavour aveva bisogno di un uomo fidato che a Napoli orientasse l'opinione pubblica contro gli estremismi di ogni parte, e così Bonghi ebbe modo di tornare nella sua città, dove diresse il *Nazionale*, il più importante fra i giornali annessionisti. Fu poi nominato da Garibaldi vicesindaco, e in seguito da Farini segretario generale di luogotenenza; tale intensa attività al servizio dell'unificazione fu ben ripagata con l'elezione a parlamentare nella prima camera del Regno d'Italia.

Per il resto della sua esistenza Bonghi continuò a muoversi su più fronti politico-culturali affiancando l'attività di parlamentare a quelle di giornalista e professore universitario. Preoccupazioni costanti del suo poliedrico impegno furono la difesa assoluta della libertà individuale, e quindi anche nei confronti delle più che probabili ingerenze dello Stato, e la ricerca di una classe politica capace di garantire di pari passo il progresso degli interessi nazionali con l'autonomia di quelli individuali. Ma le sue riflessioni erano spesso destinate a rimanere sulla carta, a suscitare appassionanti dibattiti sulla stampa senza trovare concrete risposte nella realtà. Lo Stato tendeva infatti ad occupare sempre più spazi che non gli dovevano competere, l'intreccio di politica ed economia appariva poco limpido, mentre la nuova classe politica si dimostrava attenta al proprio tornaconto e non a quello della collettività.

La parola *libertà* ricorre di frequente nella prosa e nei discorsi di Bonghi; essa risultava infatti ai suoi occhi come «*la sola Dea adatta a*

⁴ R. BONGHI, *Camillo Benso di Cavour. Saggio biografico*, Torino, Utet, 1961.

svegliare colla gran voce tutto un popolo, e a ridargli vigore morale; sola in grado di suscitarnle le virtù sonnolente, di acuire le menti, di sferzare gli animi, di agitare gli interessi, di provocare la gara di tutti sopra ogni cosa, e di farne prorompere quell'emulazione rigogliosa che sopraffà e vince gli ostacoli», così come appunto aveva dimostrato l'epopea risorgimentale.⁵ Ma una volta postulata la necessità della libertà in ogni contesto politico e sociale, Bonghi si preoccupava di definire come questa si potesse esplicitare concretamente nella realtà in atto. Il suo credo liberale imponeva infatti *«che alle diverse influenze intellettuali e morali, che si contrastano nelle società moderne, si dovessero rimuovere i freni e i limiti, sicché ciascuna potesse provare tutta la forza e l'efficacia sua»*.⁶

Il napoletano distingueva così un liberalismo negativo da uno positivo, dimostrando tutto il suo favore verso il primo, che intendeva ancora *«la libertà nel significato solenne di restrizione dell'autorità pubblica rispetto alla manifestazione e all'azione di ciascuna opinione morale e religiosa»*; mentre l'altro aveva *«cominciato da più anni a dargli quello di prevalenza, procurata mediante la potestà laica e le sue leggi, delle opinioni, le quali non s'appellano che dalla ragione umana, sopra quelle che si fondano sopra le tradizioni»*. Anche il primo liberalismo *«desiderava non men dell'altro che le opinioni che si reggono sulla ragione, cacciassero dal campo le altre, ma aveva presunto e sperato che questa sarebbe stato l'effetto naturale della gara aperta a tutte»*, laddove l'altra «scuola» liberale voleva solamente *«ottennero per forza di leggi»*.⁷ Nel considerare pragmaticamente la realtà in atto, Bonghi contemplava pertanto due «sensi» nei quali intendere la libertà e la sua azione nella società; nel primo tale *«benedetta parola»* significava ancora *«che a ciascuna opinione è lasciata tutta la forza d'espansione di cui è capace»*, sempre ovviamente che *«non sia addirittura tale da sovvertire issofatto lo Stato»*; nel secondo voleva *«dire che lo Stato debba essere costituito secondo quell'opinione, che, a parere di coloro che l'hanno, dà maggiore sicurezza di un avvenire progressivo, e un'assoluta indipendenza da tutto*

⁵ R. BONGHI, «La libertà», in *La Perseveranza* del 19 febbraio 1867.

⁶ R. BONGHI, «Una risposta al 'Diritto'», in *La Perseveranza* del 30 dicembre 1872.

⁷ R. BONGHI, «Il Conclave e il diritto dei Governi», in *Nuova Antologia*, vol. 22 (1873), p. 141.

ciò che non sia esso stesso». La «differenza» era palese: nell'un caso posso «dirmi libero, perché io posso fare quanto mi pare, senza impedire che altri faccia quanto vuol lui»; nell'altro posso «dirmi libero, perché io posso far tutto e altri nulla». Il pericolo risultava «evidente» agli occhi di Bonghi: intendendo la libertà in questo secondo significato in breve tempo «*lo Stato può finire col restare libero esso solo*».⁸

Il tema della classe politica fu affrontato soprattutto nell'opuscolo del 1865 *La elezione a deputato*. Nell'occasione, Bonghi constatava come già nell'Italia appena unificata i parlamentari non rappresentassero più il meglio che la società civile potesse offrire per la gestione della cosa pubblica; tutti avevano infatti l'opportunità di diventare uomini politici con relativa facilità, poiché «*il segno del deputato è stato posto troppo in basso: e a troppi è parso, che alzando la mano, potessero raggiungerlo*».⁹ Acclarato che «*in ogni paese libero v'è una classe politica*» e che questa «*non è una corporazione chiusa*», ma «*ci si entra e ci si esce*», Bonghi osservava come per la popolazione votante fosse in realtà più facile fare uscire gli indesiderati che far entrare coloro che reputavano i più affidabili. Questa diversità, non scritta ma sostanziale, era dovuta, continuava l'autore, alla necessità che aveva chi deteneva il potere, in qualunque posizione lo esercitasse, di assicurarsi un seguito parlamentare docile e poco critico.¹⁰ Bonghi si preoccupava pertanto di tracciare un sommario profilo di quel perfetto uomo politico in grado poi di esercitare nella più assoluta autonomia di giudizio e di azione le sue funzioni. Innanzitutto costui non doveva essere allettato dalla possibilità di facili guadagni o rapide promozioni sociali solo in virtù del ruolo che in quel momento ricopriva; appariva indispensabile che chi si voleva dedicare alla gestione della cosa pubblica fosse benestante, e già arrivato nel mondo delle professioni più qualificate.¹¹

L'interessarsi di politica doveva pertanto rimanere appannaggio di «*quelli che hanno e che sanno*», pena il deteriorarsi della nazione e

⁸ R. BONGHI, «Le discussioni ecclesiastiche del mese di dicembre», in *La Rassegna nazionale*, vol. 63 (1892), pp. 553-554.

⁹ R. BONGHI, *La elezione a deputato. Lettere due a un candidato nell'imbarazzo*, Firenze, Le Monnier, 1865, pp. 21-22.

¹⁰ Ivi, pp. 24-25.

¹¹ Ivi, p. 25.

dell'intera collettività, dato che «*l'abbassamento [...] della classe politica abbassa con sé tutto il rimanente*»; infatti la politica, abbandonata dagli uomini migliori che una comunità possiede, «*resta il campo, lo spasso e la miniera degli ignoranti e dei furbi*».¹² Fondamentale rimaneva che i politici sapessero che il governare la cosa pubblica richiedeva altre capacità rispetto al mero occuparsi della cosa privata. Bonghi polemizzava infatti con Massimo D'Azeglio, il quale aveva osservato come fosse un bene che nella classe politica «*sovrabbondino i proprietari*», perché, abituati e ben preparati ad amministrare i loro beni, avrebbero certamente tradotto queste competenze nella gestione dei beni collettivi. Secondo Bonghi tale traslazione non era automatica, poiché appariva evidente che «*la scienza [...] e l'arte della politica*» necessitano «*di un terreno diverso [...] in cui sbocciare e germogliare*», ossia hanno bisogno di una ben più vasta preparazione rispetto a quella impartita a chi si vuole occupare meramente delle proprie terre.¹³

Rifacendosi all'esperienza risorgimentale, Bonghi richiedeva una forte coesione d'intenti e di vedute fra le varie parti della collettività, immaginando così una società ben strutturata dove ognuno occupasse con impegno il proprio ruolo: «*una piramide*», con al vertice la classe politica che per questa sua privilegiata posizione riceveva onori, ma anche oneri.¹⁴ L'Italia aveva già potuto vedere all'opera una classe dirigente degna di occupare la sommità della piramide dal momento che aveva egregiamente svolto le sue delicate mansioni politiche e sociali, bilanciando responsabilmente quei sogni, che pur ci devono essere in politica, con la ragione e il realismo. Bonghi ebbe così modo di ricordare più volte con orgoglio come lui stesso avesse fatto parte della Destra storica, che fu protagonista del processo unitario e dei primi passi della neonata nazione.

Tale classe politica aveva avuto la fortuna di avere un esemplare modello politico a cui fare riferimento: Camillo Benso conte di Cavour, ossia colui che, secondo Bonghi, meglio aveva espresso «*quella propria e particolare qualità dell'uomo di Stato, che consiste nell'abbracciare di un'occhiata tutta l'arruffata matassa delle cause e degli effetti sociali, nel*

¹² Ibidem.

¹³ Ivi, pp. 25-26.

¹⁴ R. BONGHI, *Statuto e libertà*, Milano, Tipografia della Perseveranza, 1883, p. 16.

non estrarne e considerare da sé una serie sola; [...] nel riconoscere in quanto e quale intreccio sia con altri fatti, e quale modificazione nasca in ciascheduno degli elementi da questa sua complicata coesistenza con gli altri». Dello statista piemontese Bonghi apprezzava soprattutto quel ponderato realismo, per cui si riprometteva di far giungere il progresso della nazione solo fin dove fosse «*in accordo colle istituzioni e colle effettive forze sociali, e colle disposizioni reali e non supposte degli animi*», e quindi senza nemmeno prendere in considerazione demagogiche fughe in avanti.¹⁵ L'insegnamento di Cavour risultava pertanto, per «*l'utile del paese*», quello di «*non seguire un indirizzo così indipendente dalle parti*», ma saper mediare fra le diverse esigenze che la collettività prospettava nella sua infinità varietà.¹⁶

Accanto a Cavour, Bonghi soleva ricordare Marco Minghetti, che possedeva «*quelle due qualità*» in cui si può rintracciare «*veramente il carattere dell'uomo politico*», ossia «*l'assoluto sacrificio di sé*» e «*l'assoluto pensiero delle cose stesse*».¹⁷ Da questi due fulgidi esempi la classe politica espressa dalla Destra aveva attinto quelle norme e quei modi che si risolvevano in un sicuro vantaggio per l'intera collettività, ossia un operare politico connotato da una giusta moderazione – tale Destra era infatti «*amica di ogni progresso*», ma attenta che questo non «*cominci dallo scompigliare e dal disordinare col non tener conto delle influenze morali che hanno un'effettiva potenza nei diversi strati della cittadinanza*» – e da una preparazione non solo culturale e scientifica, ma anche sentimentale, che la rendeva più adatta di altre a guidare le sorti della nazione.¹⁸

Al virtuoso e pragmatico comportamento adottato dalla classe politica della Destra, Bonghi opponeva, in maniera radicale, l'irresponsabilità della Sinistra, il cui unico alibi risultava quello di essere «*venuta al potere troppo presto*», senza aver pertanto «*potuto maturare nella mente dei suoi principali uomini un programma di governo, davvero pratico, e tale da*

¹⁵ R. BONGHI, *Camillo Benso di Cavour*, cit., pp. 14-15.

¹⁶ Ivi, p. 21.

¹⁷ R. BONGHI, «L'Italia presente. Camera, partiti, governo», in *Nuova Antologia*, vol. 91 (1887), p. 111.

¹⁸ Ivi, p. 103.

doversi o potersi non abbandonare, ma effettuare».¹⁹ D'altronde, già nel 1868, ossia quando ancora la Sinistra non era giunta al governo, Bonghi aveva decretato senza mezze misure che «*le opposizioni della Camera italiana non sono tali che il governo possa venire nelle loro mani*», spiegando poco sotto il motivo di tale netta affermazione: esse infatti «*alienerebbero dal governo tutte le classi colte ed agiate d'Italia*» poiché «*l'incertezza dei loro intendimenti ed idee in maniera di finanza farebbe del loro arrivo al governo il segnale di un orrendo screezio; e i loro ultimi discorsi circa le relazioni estere dello Stato italiano diffonderebbero a un tratto l'opinione che la nazione è ridiventata bambina, e non è più in grado di coltivare le sue alleanze vecchie e di provvederne delle nuove*».²⁰

Al di là dei contrasti contingenti con lo schieramento avverso, il timore per la decadenza morale, culturale, spirituale, ma anche più propriamente tecnica, della classe politica italiana risultò uno dei terreni preferiti della polemica di Bonghi; per gran parte della sua esistenza, il napoletano paventò sempre una esasperata personalizzazione della politica, che avrebbe portato in poco tempo le classi dominanti del paese a disinteressarsi della cosa pubblica a vantaggio degli affari personali e di quelli dei propri grandi elettori. In questo modo la politica tendeva a riguardare sempre più solamente poche persone, le quali finivano per occupare a tal punto qualunque spazio pubblico «*che s'immaginano di esser soli al mondo*» e «*si lusingano che la soddisfazione propria*» risulti anche «*la soddisfazione di tutti*». Bonghi non voleva però muovere contro una visione elitaria della politica – rimanevano certamente «*le minoranze*» ad aver avuto l'indiscutibile merito di aver «*fatto lo Stato*» – ma agendo in tale maniera «*queste minoranze*» ora «*lo disfanno, o anche, se non riescono, lo privano d'ogni succhio e vigore, rosicchiandolo via via*» fino a «*divorarne il midollo*». Il rimedio suggerito dal napoletano non tradiva comunque il suo intendere l'amministrazione della cosa pubblica come un compito da riservarsi esclusivamente a pochi, quando si limitava a richiedere una maggiore vigilanza da parte della società sui politici: «*la nazione tolga la*

¹⁹ R. BONGHI, «Un discorso parlamentare» (1876), in *Come cadde la Destra*, a cura di F. PICCOLO, Milano, Treves, 1929, p. 225.

²⁰ R. BONGHI, «I partiti politici nel Parlamento italiano», in *Nuova Antologia*, vol. 7 (1868), parte II, p. 280.

*condotta della sua politica a coteste minoranze, a cui ha pure l'obbligo d'essere stata ricomposta, e, senza cacciarnele, le circondi d'un'atmosfera più vasta, e le costringa a respirarne».*²¹ L'inevitabile e auspicabile allargamento del vertice della piramide non era pertanto contemplato nelle sue considerazioni.

Come deputato della Destra si distinse per una sicura, se non a volte fin troppo ostentata, autonomia di giudizio, che lo portò a dissentire spesso con i suoi stessi sodali, intervenendo soprattutto relativamente alle questioni riguardanti la pubblica istruzione, l'università, la libertà d'insegnamento e i rapporti fra Stato e Chiesa. In Parlamento Bonghi ebbe modo di mettere in pratica le sue idee soprattutto quando fu relatore della Legge delle Guarentigie, che nel maggio del 1871 pose fine al processo risorgimentale italiano così come lo aveva immaginato Cavour, ossia con Roma capitale, la sancita separazione fra Stato e Chiesa e le garanzie di libertà e indipendenza accordate al pontefice. In questa occasione, nei suoi famosi interventi alla Camera, Bonghi aveva soprattutto invitato i colleghi a spogliarsi da ogni possibile «passione» religiosa, qualunque essa fosse, per assumersi responsabilità da legislatori, in modo da cercare di arrivare al più presto a una risoluzione del gravoso problema della libertà della Chiesa. Il momento non richiedeva che ciascuno s'immaginasse una «sua» Chiesa, così come meglio gli aggradava, e quindi la proponesse al resto della collettività già ben confezionata nelle sue prerogative definite; ciò che necessitava in quel frangente era fare subito una legge, la migliore possibile, così da evitare il vittimismo del pontefice per la presunta condizione di prigionia ad opera del neonato Stato italiano.

La presa di Roma, l'agognata fine del potere temporale, le promesse garanzie alla necessaria libertà del potere spirituale, faceva notare Bonghi, richiedevano in ogni parlamentare pragmatiche virtù da legislatore (che opera per l'interesse della collettività), e non mistiche esaltazioni da apostolo (che diffonde la propria esclusiva fede). Il bene di una giovane nazione appena tollerata dal consesso delle potenze europee e l'attenzione per una società ancora poco cementata attorno a valori comuni erano i primari obiettivi che dovevano guidare gli animi e le menti dei deputati. In tale occasione non

²¹ R. BONGHI, *Il partito conservatore*, cit., pp. 757-758.

bisognava essere moderati o progressisti, cattolici o laici, ma solo italiani; e pertanto agire non in favore, o a difesa, di una parte, ma nel sommo interesse della patria, poiché una promessa al momento di andare a Roma si era pronunciata pubblicamente, e tale promessa andava rispettata.

In veste di ministro della pubblica istruzione – come gli è stato rimproverato da Francesco D’Ovidio pur in un giudizio complessivamente positivo del suo operato – Bonghi «*ebbe sì troppa foga e fertilità e improvvisazioni e pentimenti e utopie, fece troppo né tutto acconciamente e scontentò molti*».²² Nel solo biennio in cui fu ministro (1874-1876) Bonghi in effetti si diede assai da fare: fra le altre cose integrò alcune norme della legge Casati per garantire ancor di più la libertà d’insegnamento per i singoli istituti universitari, aggiornò programmi ed esami per l’istruzione media, prese a cuore la difficile situazione economica e di carriera dei maestri elementari, istituì la Direzione generale degli scavi e dei musei articolandola con uffici periferici, riordinò l’Accademia dei Lincei, e in quegli anni, per suo impulso, si aprì a Roma la Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele.

Ma Bonghi fece politica anche fuori dai consueti contesti istituzionali; nel 1887 accolse l’iniziativa di Hodgson Pratt per costituire dei Comitati per la pace universale e l’arbitrato internazionale, presiedendo il Comitato italiano e il relativo congresso di Roma nel 1887; fu tra i promotori della Società Dante Alighieri, di cui fu a capo dal marzo 1889, che si proponeva di operare a favore delle terre irredente, promuovendo la lingua e la cultura italiana fra gli italiani non residenti nel regno; diresse, sempre in quegli anni, la Lega franco-italiana tesa a migliorare i rapporti fra le due nazioni.²³

In questi anni di fervente attività politica Bonghi non trascurò però la sua primaria passione per il giornalismo: nel 1862 fondò a Torino la *Stampa*, un quotidiano che durò solo tre anni, e per mezzo del quale si era proposto di sostenere Ricasoli come il degno successore di Cavour e l’unico capace di garantire una politica estera che non derogasse dall’alleanza con la Francia. Successivamente, dal 1866 al 1874, diresse il quotidiano

²² F. D’OVIDIO, «Ruggiero Bonghi», in *Nuova Antologia*, vol. 144, 1895, p. 34.

²³ L. BONGHI, «Ruggiero Bonghi», in *Scritti di Ruggiero Bonghi. Programma*, Milano, Mondadori, 1932, pp. 55-56.

moderato milanese *La Perseveranza*, appoggiando sostanzialmente la politica del governo, ma non ad ogni costo; tant'è, ad esempio, che lamentò gli effetti negativi del corso forzoso sulla stabilità della moneta e sul bilancio dello Stato, con il conseguente timore per un ulteriore aggravamento dell'imposizione fiscale, che avrebbe ostacolato quegli investimenti di cui l'economia italiana nel suo complesso necessitava. Aveva intanto continuato anche a collaborare con altre testate; soprattutto con la *Nuova Antologia*, dove oltre a pubblicare numerosi e importanti articoli, redasse mensilmente dal 1866 al 1874 delle *Rassegne politiche* nel corso delle quali prendeva in esame fatti di politica interna e estera contingenti. Nel 1882 diede infine vita alla *Cultura*, proponendosi di fondare una rivista soprattutto diretta alla borghesia, ossia alla futura classe dirigente, che egli temeva sostanzialmente ignorante e per questo non adatta ai difficili compiti sociali e politici che l'attendevano.

Bonghi morì il 22 ottobre 1895. Anche negli ultimi anni della sua vita aveva continuato le sue molteplici attività politiche e culturali, accentuando la sua *verve* polemica nei confronti di avversari – con Giolitti *in primis* considerato l'emblema della degenerazione morale della istituzione parlamentare, delle cui effettive funzioni Bonghi chiedeva peraltro un ridimensionamento a vantaggio del sovrano, ma anche con Crispi di cui non apprezzava il laicismo «giacobino» e l'espansionismo coloniale in un momento in cui le poche risorse disponibili andavano invece impegnate per risolvere i problemi interni – ma anche di amici, ad esempio con *La Perseveranza* e la *Nuova Antologia* a proposito della Società irredentista Pro Patria e i suoi legami con la Dante Alighieri, a dimostrazione di quella schietta libertà di giudizio che aveva sempre caratterizzato la sua esistenza.